

## LUNGO LA STRADA

«*Andiamo, è ora!*» – disse a Lui suo fratello maggiore con un tono di voce un po' più malinconico del solito. Lui, a nove anni, stava per partire senza sapere verso dove.

Partire così presto, per un viaggio che lo avrebbe portato lontano e partire senza nemmeno sapere dove sarebbe arrivato, Lui lo riteneva incomprensibile e un po' ingiusto, ma lo doveva fare.

Non conosceva nulla o quasi, del mondo: non era mai andato a scuola, a dire il vero non aveva mai visto nemmeno un atlante, o qualcosa di simile. Sapeva solo che il suo villaggio si trovava vicino a Nyala, la "città", come la chiamavano tutti da quelle parti e aveva imparato che viveva in Sudan. Nel sud del Sudan. Non sapeva nulla di più.

Non aveva mai visto nemmeno Nyala, la mamma gli aveva promesso che a dieci anni lo avrebbe portato in città, dove i suoi genitori andavano una volta all'anno per comprare le stoffe necessarie per cucire i vestiti che avrebbero indossato: mancava ancora un compleanno, solamente un compleanno.

Lui, terzo di dodici fratelli, stava però per andarsene via con i due fratelli più grandi verso l'Europa, senza nemmeno saperlo. Funziona così, da quelle parti: i più grandi partono, qualche volta con i fratelli più piccoli, e vanno sempre verso nord.

Qualcuno, negli anni, ogni tanto è riuscito anche a telefonare a qualche amico in città, che ha detto a qualche altro conoscente del villaggio di riferire che stava bene e che salutava tutti, di dire che stava guadagnando molti soldi, in Europa. Di promettere che sarebbe ritornato, un giorno. Ma capita solo a qualcuno. E succede solo ogni tanto.

Gli uomini che convincono le famiglie a lasciar partire i ragazzi, quegli stessi uomini che si fanno dare dei soldi dai genitori per accompagnarli con la promessa di prendersi cura di loro, raccontano che verso nord c'è il mar Mediterraneo e dopo

il mare l'Italia, una terra con le case grandi, le città, le scuole a tanti piani, i campi da calcio con l'erba e soprattutto tanti, tanti soldi.

Raccontano quegli uomini che i ragazzi torneranno un giorno con gli zainetti pieni di quei soldi lì.

Dicono così, mostrando qualche foto sul cellulare per dimostrare che è tutto vero e allora partono anche uomini, donne, padri, madri con i neonati, figli.

Erano partiti, Lui e i suoi fratelli, nel cassone impolverato di un camion.

Però la promessa di quegli uomini di prendersi cura di loro era durata pochissimo: li avevano lasciati dopo poche ore di strada, con una bottiglietta di plastica piena d'acqua già intiepidita dal sole e un dito che indicava la direzione da seguire.

Davanti a loro, il deserto. Il tempo di girarsi, e gli uomini del camion se ne erano già andati via.

Il gruppo si era sparpagliato quasi immediatamente: qualcuno si era incamminato spedito, pochi erano tornati indietro, altri discutevano tra loro sul da farsi.

Loro tre, a passo lento, erano andati verso il deserto, pieni di paura.

Il più grande dei tre fratelli aveva iniziato a tossire già la mattina dopo e dopo qualche ora, mentre camminavano sfiniti e con pochissima acqua rimasta, era caduto all'improvviso per terra. Non era sopravvissuto al deserto e Lui, che non capiva più niente, non poteva nemmeno gridare a nessuno la sua tristezza. Lo avevano dovuto lasciare lì, sepolto sotto la sabbia.

Quel pomeriggio stesso, mentre ormai esausti erano seduti sulla sabbia bollente ad aspettare di cadere definitivamente per terra anche loro due, sotto un sole caldissimo e appoggiati l'un l'altro, un camion di passaggio comparso dal nulla li aveva visti e raccolti.

Qualcuno, dietro, in quel cassone pieno di gente di quel camion vecchissimo, gli aveva regalato anche un sorso d'acqua.

Quando il camion li aveva fatti scendere dopo due giorni, alla fine di quel deserto che non avrebbero mai potuto attraversare da soli e con le loro forze, l'autista gli aveva indicato la direzione da seguire.

Avevano dormito per strada due notti e il terzo giorno due uomini in divisa li avevano arrestati, senza alcun motivo. Non sapevano neppure bene dove si trovassero.

Era il 2009. Lui aveva nove anni.

Sei anni in Libia, in quel carcere per soli uomini che li aveva fatti crescere ancora più in fretta.

Una sera, a quindici anni e cinquantasei chili di peso, Lui saliva su un gommone con suo fratello, su una spiaggia buia e silenziosa.

«*Salutate l'Europa!*» – disse il libico che li aveva portati lì.

Nessuna espressione sul viso, mentre parlava.

L'ultima volta che Lui ha visto suo fratello è stata quando il gommone si era rovesciato: tutti urlavano, ma per colpa del buio non si vedeva nulla; poi era arrivato un gommone dopo un po' e un ragazzo con una torcia urlava e caricava tutti quelli che riusciva a vedere nell'acqua.

Una mano tesa, Lui l'afferra e sale.

Lì sopra, su quella nave dove lo avevano accompagnato, erano gentili, gli avevano dato una coperta per scaldarsi, parlavano una lingua che Lui non capiva ma non lo picchiavano, non lo spintonavano, non avevano armi in mano, non c'erano sbarre.

Però non c'era nemmeno suo fratello.

Una ragazza bianca abbracciava ogni tanto questo ragazzino che guardava fisso, ma con lo sguardo perso, davanti a sé.

Lui ha diciannove anni, oggi, parla l'italiano e sta studiando per diventare un mediatore culturale, perché conosce dei dialetti e una cultura che quasi nessuno sa capire fino in fondo.

Lui è lì, in un pomeriggio d'estate, vicino a un tamburo africano: dietro le sue spalle il mare, che visto da quest'altra parte, però, fa molta meno paura. Di fronte a Lui una bambina.

Lei, la bambina, ha un anno e mezzo.

È arrivata come il miracolo della vita, dal grembo di una madre che ti protegge e ti tiene nascosta al mondo permettendoti di crescere fino a quando non sei pronta. Lei, che da minuscolo puntino millimetrico è cresciuta fino a diventare un piccolo essere umano, seguendo una sequenza precisa che la medicina racconta fino nei più piccoli dettagli, senza mai scoprire però quale sia la grande magia che dona il primo respiro e l'anima a un cucciolo di essere umano.

Chissà che cosa si prova davvero, là dentro, che cosa si sente, che cosa si sogna.

Ci innamoriamo per la prima volta, questo è certo: ci innamoriamo della vita, là dentro.

Ma qualcosa non funziona all'improvviso, dentro quel grembo: manca l'ossigeno, come quando ti ritrovi sott'acqua senza volerlo. Lei resiste, combatte, lotta per finire quel viaggio che deve in realtà ancora iniziare: ce la farà, alla fine.

Poi ci sono le curve della vita, attraversate dal destino o dal caso o dalla provvidenza, che fanno incrociare le vite degli esseri umani tra di loro senza un motivo apparente, che ci fanno camminare su strade lontanissime, complicate e inspiegabili prima di portarci lì, dove forse era scritto che arrivassimo fin dall'inizio. Ci innamoriamo così, incrociando le vite degli altri.

Lei è lì, seduta vicino a un tamburo africano. Di fronte a Lei c'è Lui e ancora oltre il mare, che racconta di orizzonti che non conoscono muri.

Lui, Lei e un viaggio: uno in mano a gente senza scrupoli, l'altra in mano a persone che avrebbero dato la vita per lei. Un viaggio con premesse diverse, ma con esiti simili.

Lui e Lei che ce l'hanno fatta appena in tempo ad uscire dall'acqua: quell'acqua magica dove vivi per sette mesi e che improvvisamente diventa inospitale e ostile, quell'acqua naturale e preziosa che manca nel deserto quando la gola diventa troppo secca anche per pensare, quell'acqua salata che da meraviglia al tramonto diventa nemica implacabile quando un gommone si rovescia nel buio di una qualunque notte, tra le onde, in mezzo al mare.

Lui, Lei e tra loro un tamburo.

Intorno qualcuno è distratto, qualcuno semplicemente immerso nei suoi pensieri, qualcun altro guarda fisso davanti a sé e qualcun altro ancora ha dipinta sul viso quell'espressione attenta di chi capisce che sta assistendo a qualcosa di bello.

La manina di Lei si solleva mentre fissa gli occhi di Lui, quasi a cercare sicurezza e a domandare permesso per quel gesto nuovo di quelle dita che si sollevano e poi battono sulla pelle tiratissima del tamburo: un gesto naturale, di quelli che conosciamo già quando nessuno ce lo ha ancora insegnato. Quasi a ricordarci che la musica, come la vita, esistono da sempre.

Lo sguardo di Lui che le risponde rassicurandola, con quegli occhi profondi che può permettersi di avere solamente chi ha visto troppo in troppo poco tempo e offrendo a Lei certezze con quello sguardo così intenso, dona in realtà conforto anche a se stesso.

E l'incontro, il viaggio, l'acqua e quegli sguardi così densi di significati si liberano e si esprimono tutti in un suono, che ha il compito preciso di non far tacere quel prodigio.

*Tum.*

Un suono primitivo, che si diffonde per qualche secondo prima di scomparire inghiottito dal vociare lontano che arriva dalla spiaggia e dal canto delle onde che finiscono la loro corsa sulla sabbia. *Tum*, il suono di quella piccola mano che accarezza il tamburo, quasi a volerlo colpire ma senza fargli del male. *Tum*, il suono della mano di Lui, nello stesso istante.

Gli occhi di loro due che si incrociano e si sciolgono in un accenno di sorriso, senza dirsi nemmeno una parola. Sembra si conoscano da sempre, Lui e Lei.

Così.

*Tum*, come il suono del cuore di Lei che ricomincia a battere dopo che senza preavviso aveva smesso per qualche secondo, o come il suono del cuore di Lui, *tum tum tum tum tum*, che batteva velocissimo per quella dannata paura di non farcela, quella notte lì in mezzo al mare e molte altre volte, prima e dopo.

Poi tutto sembra tornare come prima.

Ma non è tutto come prima.

Lei indossa le scarpette arancioni di Nemo: quel piccolo pesce rimasto solo troppo presto ad affrontare un viaggio difficile, che però alla fine riesce con un po' di fortuna a salvarsi.

Quell'attimo lì, immerso dentro quel suono, racconta dell'esistenza di una sola emozione che è capace di sconfiggere definitivamente la paura che ci portiamo dentro: l'amore, in ogni sua sfumatura, quel voler bene autentico che ci scambiamo con alcuni esseri umani che incontriamo, lungo la strada.

*Giuseppe Puonzo*

*Giuseppe Puonzo è nato a Torino nel 1982.*

*È laureato in Comunicazione di Massa e Multimediale e lavora per una tipografia.*

*Nel 2018, pubblica il suo primo romanzo, Le strade di papà, con la casa editrice Scatole Parlanti.*